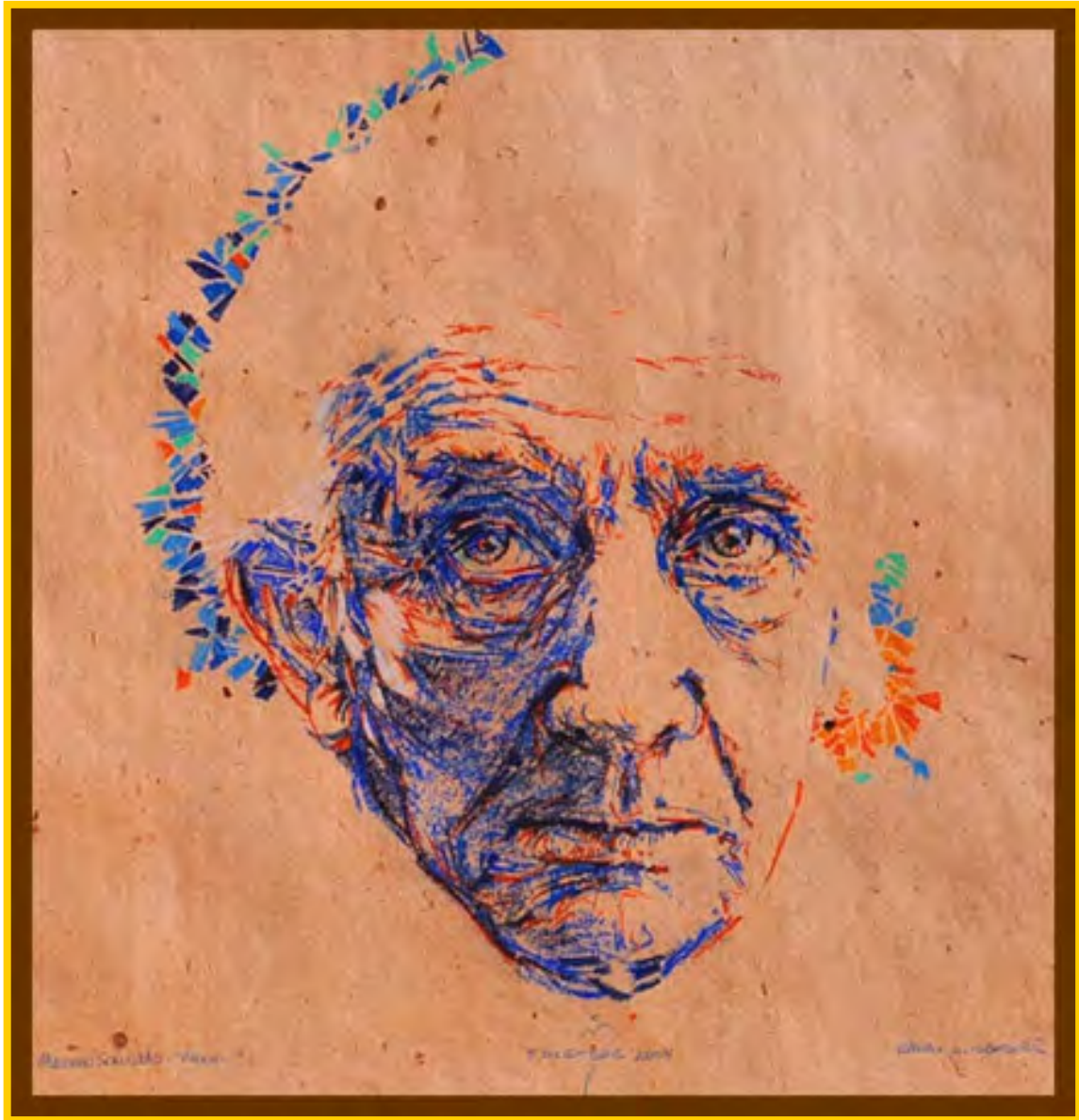


Settembre 2006

L'ARCHETIPO

SUPPLEMENTO



Massimo Scaligero
Centenario della nascita

RICORDANDO MASSIMO

In occasione
del centenario della nascita
di Massimo Scaligero
settembre 1906-2006
abbiamo chiesto ad alcuni amici
una testimonianza della loro
personale esperienza
con il Maestro
o con le sue opere.

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

tel. e fax: 06 8559305

Mese di **Settembre 2006**
Supplemento

L'Archetipo è su Internet

Programmazione html: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

sagramor@alice.it

In copertina: **Albino Marcolli**
«Ritratto di Massimo Scaligero»
Retro di copertina, pagine 3 e 11:
elaborazione grafica di **Raul Lovisoni**

Laura Pazzano: «Non ho conosciuto Massimo Scaligero di persona. Non ho una sua immagine fisica nella mente per richiamare e rivivere nell'anima l'esperienza dell'incontro con la sua interiorità.

Il mio incontro con Massimo Scaligero è avvenuto attraverso le sue parole, i suoi libri.

Ogni rilettura è stata un'esperienza di incontro. Sempre nuova. Ogni rilettura ha gettato luce nel buio dell'anima. Ha fatto emergere templi e visioni della realtà umana che hanno di volta in volta trasformato la mia anima in una realtà affatto nuova.

Di fronte alla meraviglia di questa trasformazione interiore, non si può non aprirsi alla domanda cruciale: come ha operato Massimo Scaligero per poter accompagnare la mia anima a collegarsi direttamente con Forze Spirituali operanti sulla Terra?

Forze Spirituali con cui possiamo collegarci tramite le nostre Forze di Pensiero. E la Potenza di Pensiero presente nei suoi libri, nelle sue parole, scardina la debolezza dei nostri processi di pensiero immersi nel mondo dell'Apparenza e della Morte, prigionieri dell'incantamento della *maya*.

Riconosciamo la possente Verità del suo Pensiero, e quando in quel possente pensiero di Vita siamo immersi, incominciamo a riconoscere un sentimento che sorge dall'incontro con quella Potenza di Vita.

Un sentimento che non indulge mai al sentimentalismo. Un sentimento pregno di rigore, profondità, severità, amorevolezza, compassione. Ed è stato il profondo rigore di questo sentimento suscitato dalla potenza e dalla vita del pensiero di Massimo che mi ha consentito di affrontare e procedere nella Scienza dello Spirito.

Appena la potenza del pensiero si affievolisce, appena usciamo dalla connessione interiore con la Vita del pensiero, il sentimento si intorbida, indulge nel sentimentalismo dell'autocompiacimento, diviene "buonismo", cioè fusione con l'altro e gli altri, che ci illude di non essere soli, regalandoci un momento di ingannevole consolazione in cambio della rinuncia alla nostra potenza, all'Azione dell'Io individuale. L'unica che può trasformare realmente il mondo interiore e quindi il mondo esterno.

L'azione che lo Spirito Santo attende da noi per inviarcì la Forza e la Spada di Michele in soccorso.

Questo è l'insostituibile insegnamento che io ho ricevuto da Massimo Scaligero. Una chiave per osservare e valutare la Vita interiore ed esteriore. Una bilancia per pesare la Verità. Uno strumento per riconoscere sempre con sicurezza la Via. L'Amore e la profonda Dedizione al Christo».



Raul Lovisoni: «È molto difficile tradurre in parole il ricordo di Massimo Scaligero. È difficile perché Massimo è un cardine della mia vita, e la vita è come una porta che si apre e si chiude. Un perno su cui si apre e si dischiude il senso dell'esistenza.

Ero giovane, avevo viaggiato tutta la notte in treno e camminato a lungo per Roma. Ad un certo momento, mi ritrovai errabondo nel quartiere di Monteverde in un orario anticipato ed improbabile rispetto a quello della conferenza pomeridiana.

Non avevo mai visto una fotografia di Massimo, conoscevo alcuni suoi libri di cui non comprendevo molto ma di cui avvertivo la potenza.

Vidi scendere in via Barrili un vecchio imbacuccato in una modestissima giacca a vento. Lo riconobbi immediatamente. Non ci fu bisogno di alcuna conferma razionale. Nel silenzio lo guardai, mi guardò. Fui trapassato da parte a parte da quello sguardo buono ma assolutamente sconvolgente.

Negli incontri successivi ebbi la riconferma che Massimo vedesse *oltre*. Parlava della tua esistenza come si parla di un film già visto. Vedeva anche avanti nel tempo e questo, parzialmente, ti inquietava. Accennava delicatamente ai tuoi errori con sottile umorismo e lasciava che tu ti correggessi in libertà. Eppure di fronte a lui potevi essere messo nella condizione di riconsiderare moralmente ogni aspetto di te stesso. La cosa era decisamente impressionante e spesso dolorosa.

Il karma ha voluto, nei decenni successivi, che io incontrassi molti tra i governanti e gli uomini più potenti del popolo italiano. Se fossimo stati in un'altra epoca, costoro sarebbero stati re, feudatari e capitani di ventura. Ho frequentato anche artisti rinomati di grande fama e successo. Ebbene, nessuno di costoro ha un carisma ed una forza vagamente paragonabile a quella di Massimo. Perché, se devo usare una metafora, quegli uomini di potere esprimono una forza magnetica che viene dal di *fuori*, ma Massimo aveva un potere immenso che gli veniva dal di *dentro*.

Ho l'intima convinzione che la portata del suo insegnamento e della sua opera travalichino di molto l'umana comprensione. Per noi, non è nemmeno immaginabile quale sia stato il suo calvario interiore. Tanti, troppi di coloro che gli sono stati geograficamente vicini non hanno compreso l'immensità della sua Pazienza.

La forza di Massimo era sempre accompagnata da un'aura di moralità contagiosa che poteva anche farti ammutolire di sgomento, messo com'eri, di fronte alla tua pochezza.

Ma Massimo ti lasciava libero di recepire questo insegnamento, non puntava il dito contro nessuno, tutt'al più elargiva l'amichevole appellativo di "Potentissimo amico" e lasciava alla discrezione del singolo la capacità di ravvedersi. Se poi il singolo, come spesso accadeva, in quella occasione si gonfiava d'orgoglio invece di esaminarsi nel profondo...

Egli si imponeva di *non agire mai a proprio favore*, sul piano pratico. Non è cosa di poco conto. Al di fuori del nostro ambiente, basterebbe questo elemento per distinguerlo da tutti gli altri pseudomaestri che infestano le strade dello spiritualismo contemporaneo. Aveva un rigore monacale *nel non rimuovere i disagi* che gli venivano incontro. L'antiutilitarismo radicale applicato a se stessi è una categoria ben poco comprensibile.

Una categoria che può benissimo prendere un secondo nome, che è quello della santità. Una santità non appariscente, e per questo doppiamente vera».

Berardo De Carminis: «Parlando di Massimo Scaligero, vorrei riferirmi in particolare al suo libro *Guarire con il pensiero*. Il libro consta di tre parti. Nella prima si fa un'analisi lucida del pensiero malato. Nella seconda si analizza il pensiero risanatore. Nella terza vengono spiegate le tecniche della guarigione in sé.

Avevo letto il libro a fatica già da qualche tempo, quando un giorno, visitando un'azienda di cottura di materiali vicina al confine svizzero, in un attimo sentii tutto il dolore, l'alienazione e il peso di sopportazione di chi per destino era costretto a lavorare per una vita nelle aziende tra il grigio dei fumi e il fastidio dei rumori. I concetti "latenti in me" erano venuti alla luce con tutta la loro imprevedibilità e violenza.

In quell'istante compresi che Massimo Scaligero era stato cosciente di tutta quella situazione intrisa di dolore, e che il libro che avevo letto non era un libro filosofico (quasi sempre si denota in questi libri l'incapacità degli autori di immedesimarsi nelle vicende del prossimo), ma un libro che, partito da una comprensione dell'infelicità del quotidiano di milioni di persone in quella condizione, la andava a risolvere.

Mi ricordai che Rudolf Steiner indicò che l'arte (quella Vera) doveva penetrare sempre di più negli ambienti di uso sociale, ad esempio i treni... Su questa base, immaginai spontaneamente le pareti delle aziende colorate di tinte pastello e con una serie di quadri. Chiunque sa la differenza tra il vivere in un ambiente cupo, rumoroso e sporco e quella in un ambiente colorato e pieno di quadri. A questo riguardo molte aziende hanno fatto passi da gigante per quanto riguarda gli ambienti di incontro con i clienti e con il pubblico, ma ancora nessuno per chi lavora nei posti più umili.

Sulla grande importanza di un consiglio del genere per il nostro tempo, non mi soffermo perché dovrebbe trovarci tutti d'accordo.

In una seconda azienda di automazione industriale, qualche mese dopo, il direttore, dopo ripetute mie insistenze, accettò che durante le ore di lavoro potessi fare una visita a un determinato reparto. Qui un'operaia stava assemblando un componente elettronico. Indossava degli occhialini, un camice e lavorava a una velocità impressionante. Le feci un paio di domande e mi accorsi che non capiva nulla di quello che stava facendo, ma proprio nulla. Mi sarei voluto intrattenere con lei per spiegarle in maniera semplice che funzione avessero quegli oggettini che manipolava con maestria ma assoluta indifferenza. Scoprii successivamente che l'operaia lavorava lì a quello stesso lavoro da molti anni. Non fui sorpreso della sua apatia al lavoro, quanto della meccanicità con cui lo eseguiva.

Rammento che questa situazione è esattamente quella che vivono gli operai cinesi, e in generale del Terzo Mondo, quando, strappati al loro quotidiano sotto la spinta del sogno alimentato dalle multinazionali di uscire dalla povertà, vengono tratti in una spirale di sfruttamento e disperazione, quindi un problema dell'umanità. Altri contenuti del libro, quelli riguardanti l'alienazione, mi tornarono in mente con insistenza. Io non credo che Massimo Scaligero abbia mai lavorato in una azienda, ma certamente so che *era cosciente del dolore che affliggeva l'uomo contemporaneo, nelle varie componenti sociali, in quanto nel libro c'è molto altro su cui meditare seriamente, e proprio questo dolore lui va a risolvere nel successivo capitolo: il pensiero risanatore.*

Chiunque entri in una libreria e si soffermi nei reparti di esoterismo o parapsicologia, noterà l'enorme quantità di libri riguardanti le cure mentali, la salute, la guarigione esoterica, il *pranic healing*, il biomagnetismo, la bioenergetica, le tecniche di guarigioni mentali, l'autoguarigione, il curarsi con i metalli o la magnetoterapia, l'omeopatia, la cristalloterapia, la magia delle erbe, la magia mentale ecc. Chi si avvicina a questi libri e li compera, è spesso animato da un impulso profondo di aiutare, ma sa pure dove va a finire quell'impulso, anche dopo lunghi anni di pratica seria, e dove va quel libro: sullo scaffale, assieme alle buone intenzioni. Questo accade per un motivo ben preciso: spesso chi legge il libro non è a contatto diretto con l'autore o gli autori, che trovano i contenuti dei loro libri molto naturali, ma non hanno la benché minima idea dei problemi che possono avere le persone che li leggono, le quali, animate sicuramente da buoni propositi, poi si ritrovano in un senso di incertezza accompagnato da visioni fantastiche dell'essere umano. Chi li scrive spesso è portato a questi doni quanto un altro a incontrare sempre spiacevoli situazioni o un altro ancora a ritrovarsi a fare le cose senza sforzo.

In aggiunta, ammettendo che si sia tentato di curare un persona e la persona si sia sentita meglio, non si sa che cosa si è fatto, e soprattutto se ne siamo stati la causa! In questo contesto qualunque guaritore, soprattutto se dotato di un talento naturale, a qualunque credo appartenga e a qualunque scienza sia appassionato, potrebbe trovare nella pratica dei contenuti di questo capitolo, affiancandola ai propri naturali interessi, un ottimo ausilio per rendere davvero pratiche le sue aspirazioni sincere, e soprattutto vedere nella giusta luce quei tanti libri destinati agli scaffali.

Un'ultima osservazione. A differenza di molti libri che trattano la cura degli altri, qui si parte dalla cura di se stessi, ponendo il guaritore (prima di andare a guarire) in uno stato di destità e salute che ricorda, in chiave moderna, la figura austera dell'Antico Taumaturgo.

In conclusione, ho imparato a conoscere Massimo Scaligero principalmente dai libri, e l'affermazione che più si avvicina al sentimento di grandezza e mitezza legato all'immagine della sua persona che mi sono venuto a creare in questi anni, è quella di Pio Filippini Ronconi: "Un uomo come Massimo nasce ogni 500 anni!".

Quindi non mi sconvolge che ancora i suoi libri non siano tanto diffusi, che alcuni ne fraintendano l'insegnamento o ne criticino freddamente i contenuti, e che altri ancora addirittura arrivino a non considerarlo una pietra miliare dell'Antroposofia. Il tempo renderà giustizia...».



Renzo Arcon: «Rudolf Steiner parlava della capacità che l'uomo di questo tempo deve ritrovare, di creare miti e favole. E in fondo l'incontro con Massimo questo è stato per molti, e per me di sicuro. L'essere trasportato "oltre", come per una potente e benigna magia, accompagnato dalla voce del Maestro: «Ora hai visto che si può, hai visto cosa devi fare», e poi il dono più grande: la libertà, anche di rifiutare il dono.

L'insegnamento di Massimo era Massimo stesso nelle sue infinite modalità di far scorrere la Forza.

Perché Massimo non si può chiudere in una rappresentazione: chi sa veramente chi era (chi è) Massimo?

È lo scrittore che scolpisce i concetti ricavandoli da un morto pensiero?

È colui che risponde alle domande veicolando la saggezza col cuore?

È il vecchio amico saggio che ti riceve per confortarti oppure il severo Maestro che ti bacchetta per la tua acquiescenza ai limiti che ti porti dentro?

È il signore garbato ma pronto alla battuta fulminante o il silenzio che ti sta di fronte e al quale puoi affidarti come Dante a Virgilio?

È, ancora, il poeta che canta l'eterno femminile come nessun altro prima di lui?

È tutto ciò ed altro ancora: è l'Uomo Libero che indica la direzione degli Uomini Liberi.

Non capirò mai come ho meritato il dono di incontrarlo: perché possa meritarmelo».

Fabio Burigana: «Ho conosciuto Massimo Scaligero a 16 anni, mosso da quella aspirazione alla conoscenza che, fortunatamente, continua ad accompagnarmi.

Mi ha accolto come si accoglie un uomo sulla via della conoscenza, guardando oltre il ragazzino timido e confuso.

Nei suoi libri ho incontrato il grande Orientatore, il Maestro del Pensiero Vivente e della Volontà Solare, nella persona ho incontrato la Presenza e la Generosità che offre senza chiedere nulla in cambio.

Aver incontrato Scaligero significa aver sperimentato come un uomo, nel riconoscere con la sua Presenza la realtà che lo attornia, porta a compimento l'azione della luce che toglie la materia dalla tenebra.

La Presenza non giudica, non chiede niente, non ti attira nei suoi pensieri e sentimenti, non ti offre una concezione del mondo, per certi versi non ti propone neanche una via interiore se questa via non è già presente in te stesso: la Presenza Massimo Scaligero si offre, e nell'offrirsi attiva quella Vita che è presente in ogni essere umano. Quella Vita che nei suoi testi ti insegna come raggiungere».

Andrea di Furia: «*Galeotto fu quel libro e chi lo scrisse...* Da trent'anni frequento quotidianamente il maggiore pensatore italiano del '900, senza averlo mai conosciuto di persona, e ritengo l'opera di Massimo Scaligero un vero dono del cielo fatto ad ogni singolo membro del popolo italiano: dono la cui attualità e concretezza persisterà potente e feconda nella libertà, capace di approfondimenti ulteriori ancora per diversi secoli.

Un ciclo di Saturno fa, mi ritrovai nella Libreria Minerva, a Bologna. Il mio sguardo scorreva leggero sulle novità esposte, finché poggiò deciso sulla scarna copertina di un libro delle Edizioni Mediterranee, dal titolo: *L'uomo interiore*, di un autore fino ad allora a me sconosciuto. Appunto, Massimo Scaligero.

S'instaurò subito un rapporto intimo con quanto via via leggevo, rapporto che mi portò a ricercare e a leggere tutto quanto di suo è stato pubblicato in precedenza e in seguito, ringraziando sempre le diverse case editrici, tra cui in particolare la Tilopa di Roma, che negli anni ne hanno curato la divulgazione.

Potente fu l'impressione che ne ricavai nel primo triennio di questa particolare modalità di frequentazione, soprattutto visto in retrospettiva... perché contemporaneamente nel medesimo triennio, per una strada completamente diversa, ero venuto a contatto con l'opera di un altro Autore, anch'esso a me sconosciuto. Fu il mio migliore amico dell'epoca, Andrea Franchini, che mi stupì con un gesto insolito, dandomi da leggere un libro e dicendo «Tieni, lo do a te che leggi di tutto!». Mi stava evidentemente prendendo con bonarietà in giro e terminò con un commento scettico e salace su di un Autore che aveva addirittura scritto «*su tutto lo scibile umano*»: Rudolf Steiner, e il libro era *Le basi conoscitive e i frutti dell'Antroposofia*.

A distanza di anni posso dire che ero stato la felice "vittima" di una manovra a tenaglia.

E meno male! Nei successivi 36 mesi anche con l'opera di Rudolf Steiner, contrariamente alle sopra-descritte premesse, ebbi lo stesso rapporto intimo che mi portò a ricercare e a leggere tutta la sua opera tradotta in italiano dalla non mai troppo ringraziata Editrice Antroposofica di Milano.

La cosa strana, però, fu che in quel triennio passavo da un libro di Scaligero ad uno di Steiner e così via, senza mai metterli in connessione reciproca. Eppure mi risultava assolutamente chiaro e trasparente, e di continuo mentre procedeva la lettura, che l'uno mi spiegava quanto non capivo dell'altro, e viceversa. Addirittura, ogni tanto mi pungeva vaghezza di svelare finalmente il mistero su chi mai fosse quel *Maestro dei nuovi tempi* cui sempre nella sua opera accennava e faceva riferimento, con grande delicatezza e riserbo, Massimo Scaligero. Mistero che mi si chiarì, improvvisamente e intimamente, alla terza lettura dell'Uomo Interiore quando "per la prima volta" lessi il nome di Steiner, messo chiaramente fra parentesi. In seguito, in altre sue opere, trovai il nome di Rudolf Steiner accostato esplicitamente alla qualifica di *Maestro dei nuovi tempi*.

Da quel momento di toccante consapevolezza, ho molto apprezzato la sapiente maestria di Massimo Scaligero nel lasciar libero il suo lettore, nel proteggerlo da qualsivoglia reverenza verso l'autorità di chicchessia, anche e soprattutto dalla sua. Eppure non saprei indicare un altro Autore, e ne ho letti tanti davvero, che possa indirizzare con mano così ferma e sicura chi è in cerca della moderna via allo Spirito che passa per l'anima... verso *il filone aureo* della Scienza dello Spirito additato da Rudolf Steiner, *sempre* e non soltanto nella sua *Filosofia della Libertà*: la Via del Pensiero Vivente, cui Massimo Scaligero ha dedicato, annullandosi per noi, l'intera sua opera e il suo magistrale *Trattato del Pensiero Vivente*. Probabilmente un "missionario" dell'Antroposofia mi avrebbe fatto scappare a gambe levate o avrebbe ritardato di molto il mio incontro con *il Maestro dei nuovi tempi*. Al contrario, per esperienza diretta, sono convinto che arrivare al Dottore attraverso Massimo risvegli quel "senso del sacro" e quell'"interesse per l'altro" che con fedele fatica autocosciente, nel quotidiano convivere in questo quinto piccolo eone post-diluviano materialistico e "sovversivo-tecnologico" (come scriveva lui con assoluta precisione e acutezza), si deve riconquistare consapevolmente... *semplicemente* per continuare a far evolvere il nostro mondo.

A cent'anni dalla nascita, dunque, con l'affetto e la gratitudine di sempre... buon anniversario!».

Mauro Franzin: «Non ho mai conosciuto di persona Massimo Scaligero. Ho potuto conoscerlo attraverso le sue opere e gli amici. Da questo tipo di relazione – se debbo scrivere di lui – sorge in me l'impulso ad un profondo ringraziamento nei suoi confronti. Un ringraziamento per aver testimoniato Antroposofia riprendendo dalla propria esperienza della Sua origine e per aver di conseguenza indicato un modo per non ripetere altrui formalismi del pensiero e del linguaggio. In definitiva: una testimonianza di libertà. Grazie, Massimo!».

Maurizio Barut: «Poche persone ho riconosciuto avere avuto la confidenza tale da giustificare il loro chiamare “Massimo” colui che per me è sempre stato solo “Scaligero”. Infatti tale modo confidenziale che certe persone hanno nei suoi confronti, senza una reale intimità che lo giustifichi, mi è sempre risuonato stonato. Per nome si chiamano gli amici, ed amicizia è tale quando almeno vi sia una relazione, e cioè solo qualora nella relazione vi sia un equo scambio di attenzioni, confidenze, affettuosità, o tutto quel reciproco qualificarsi della considerazione dell’altro.

Dagli amici Raul Lovisoni e Diego Pez, del mio stesso paese nel basso Friuli, sentii parlare di questo Scaligero, di Roma. Ritrovai, attraverso di loro, temi e contenuti di quel Rudolf Steiner che conoscevo già per altre vie e che con loro ho avuto modo di approfondire in incontri comuni. Contenuti che avevo già affrontato da solo in studi o nei primi esercizi interiori compiuti seriamente, più di quanto avevo fatto a suo tempo nella scuola di Yogananda.

Nel primo libro di Scaligero che lessi, *Dallo Yoga alla Rosacroce*, quei contenuti, seppure familiari, mi risultavano di difficile lettura, composti come erano in sequenze di pensieri strettamente collegati e difficilmente sostenibili nelle loro concatenazioni rigorose, da uno come me abituato ai “sentimentoni” suscitati dalle storie di yoghi e di asceti dell’India profonda, o abituato alle lunghe letture poetiche, sempre sospese ad una risoluzione pratica, di un Krishnamurti.

“Caro Maurizio, certamente lei è sulla buona strada: ma il percorrerla implica molti superamenti e molta pazienza...”. ...“Scrivere? Sì, quando è necessario, perché la corrispondenza è molta e il da fare quotidiano *obsidens*. Comunque, il contatto c’è e continua. Con vivo augurio...”.

Era nell’autunno del 1979 che Scaligero così iniziava e concludeva la risposta alla mia unica lettera. Dopo qualche settimana, l’arrivo di una seconda, inaspettata, mi sorprendevo alquanto: “Caro Amico, rischio di rispondere per la II^a volta alla sua lettera, essendosi verificato un disguido a un recente gruppo di cinque lettere spedite insieme e quasi tutte non pervenute, per via di un incidente capitato all’incaricato d’impostare. Comunque, esprimo adesione a un rapporto epistolare ogni volta però determinato da precisa necessità, meglio che da abitudine”. E concludeva: “Con vivissimo augurio...”.

Oggi, estate 2006, per la prima volta riconosco quella maiuscola della parola “Amico”. Interessante il sincronismo con questa occasione di scrittura, ed è sincero e verace questo mio, che non vuole essere retorico: accade proprio ora, nuovo, originario. Così è anche stato negli anni, leggendo quelle due lettere, così lo è stato per gli scritti pubblicati. Ricordo la mia sorpresa: “Ma come? Non avevo già letto tutto questo? E non mi ero accorto di ciò?”. E via di sorpresa in sorpresa, credendo che fosse tutto “merito” del libro. Per accorgermi, alla rilettura di un secondo altro libro, che invece qualcosa di radicale stava cambiando nel lettore.

È stato allora che ho riletto le due lettere, pochi anni fa, per scoprire che il consiglio “può meditare su questa immagine” spaziava, oltre la frase circoscritta da lui, a tutte e due le lettere, ed era ciò che veniva indicato, non affermato, quale scelta di contenuti che mi si addicevano. Tutta la lettera doppia è la meditazione a me peculiare, tutti i suoi scritti sono i gioielli viventi peculiari a ognuno, necessari, in cui



ogni parola, ogni composizione di frase, ogni maniera descrittiva si porta incontro a quell'Anima desta e calda, pronta a rivivere, ricordando finalmente, intuendo novellamente, quel contenuto non detto che rifiorisce da tale lettura.

È con quei due ed altri amici che il 29 dicembre 1979, sabato, incontrai Scaligero per l'unica volta, e di questo "aggancio" sarò loro sempre grato.

Silenzio. All'inizio ricordo che nessuno diceva nulla. Lui attendeva. Diego mi invitò a chiedere e io chiesi: "Cosa devo fare adesso?" intendendo della mia vita. Scaligero mi rispose che quando si ricomincia, vi sono delle forze nuove che irrompono ad aiutare, ogni volta. Poi, di quello che venne detto in seguito, ho rievocabile la memoria dei contenuti ma non delle parole esatte. Quello che è restato per sempre è l'indicazione di un assetto: "l'accordare" pensare e volere, così che medianamente risorga il sentire. È questo che mi è restato quale risposta a una domanda non espressa. Ricordo gli esempi che ci dava a descrizione, di come tale sentire fosse capace di portare una Madre Teresa di Calcutta in luoghi di sofferenza, malattia e morte, ad abbracciare e curare dei lebbrosi, dove un bramino non si sarebbe mai sognato di andare. Oppure di un don Cottolengo, di quello che ha compiuto.

Poi ricordo dei dettagli: quando mi chiese se volessi un "toscanello" vide certo il mio stupore della sua intenzione al fumo. Ero sempre infastidito dei fumatori, dunque rifiutai, e lui continuò a parlare tenendo incurante il sigaro in mano. Posi allora, inesorabilmente, quel fastidio nel "nulla" che gli era pertinente.

Ricordo anche il suo cogliere le lacrime di una nostra amica presente, commossa nel profondo della sua vita, e il conforto scherzoso di Scaligero nell'indicazione del marito di lei quale "maestro".

Oppure l'esuberante amico musicista, che si annichiliva domandando della differenza tra musica scritta e improvvisata, esaudito con la risposta che gli indicava nell'una la inevitabile staticità e nell'altra la vita fluente.

E alla fine il suo notare di come tutti i presenti avessero chiesto qualcosa all'infuori di uno. Questi disse che la sua presenza aveva l'intenzione del solo, semplice ascolto. Scaligero quindi si rivolse ai presenti, come rispondendo comunque a quell'unico, dicendo che vi sono delle persone che hanno la necessità di una figura di riferimento simile a quella che è stata per molti, a suo tempo, quella del parroco. Immaginai allora la precisione nel cogliere "la tonalità" di quella persona e di relazionarla a noi da un altro punto di vista.

Qualche settimana dopo la notizia della morte.

Colui che cercavo in Paramahansa Yogananda, che cercavo in Jiddu Krishnamurti, addirittura in Osho Bhagwan Shree Rajnesh, colui che avevo appena trovato vivente in Massimo Scaligero, ora non era più lì, vicino.

Lo ritrovai solo diversi anni più tardi, per attimi infiniti. Colui che traspare certo dagli scritti di Massimo Scaligero, e ancora di più dalle registrazioni audio che hanno qualche difficoltà di circolazione, Colui che non può venire trascritto senza perdere la risonanza della Parola – quella che consola, quella che sussurra "ce la puoi fare" – intessuto nei modi più che nei significati, questo "Colui", stava scegliendo altre forme.

Qualcosa ancora a tratti traspare nei modi, peculiari, tutti differenti, delle persone che lo hanno conosciuto, frequentato, e sono tutti da riconoscere e sintetizzare con la propria esperienza. Chi tenta di descrivere tale insegnamento, sa di dover essere un buon artista e scienziato devoto, per poterne evocare qualche contenuto: tutto nella misura in cui la propria esperienza diretta lo sappia ricreare a nuovo, riconoscendolo e come ritrovandolo: ricordandolo.

Non è pertinente ad alcuno il voler allineare un insegnamento comune ricevuto ad una direzione interpretativa univoca che sia più corretta, più giusta o più buona di altre, per poter poi auto-stabilire un "criterio", un "canone" astratto di valutazione dell'altrui operato, cercando poi nell'altro una coincidenza o una disuguaglianza per stabilire un'appartenenza o meno ad una corrente di asceti.

Questo è un volersi porre ad imitazione di una forma senza però evocarne il contenuto "originale", così nello scrivere, nel parlare, nell'atteggiarsi a "maestri". Questo è un prendere in prestito una forma un *modus* espressivo, senza coinvolgere l'originale, senza compiere il movimento invero necessario e pertinente: "ricreare" l'originale, "riscrivere" il libro, "riparlare" senza quelle cadenze caratteristiche. Dissoluzione dell'attitudine ad una uniformità di "scaligeriano", annientamento della vanità dell'atteggiarsi a

“scaligerino”. Se il contenuto è originario, la forma non potrà che essere originale, nuova, mai vista. L’imitazione si smaschera quasi subito.

Un altro fenomeno tipico dello “scaligerianismo”, come di ogni accademia, è poi la necessità puramente intellettuale di veder riconosciuto, da parte del cosiddetto “mondo culturale”, colui che si considera il proprio Maestro. Attitudine questa che si nasconde dietro un voler far conoscere a “piú gente possibile” il valore di tale nostro riferimento: o tramite l’edizione filologica dell’*Opera Omnia*, o tipicamente in convegni pubblici alla scadenza di qualche ricorrenza. In realtà tale “riconoscimento” è appanaggio di una intimità che il piú delle volte avviene per strade di destino non vedute, inconsuete, spesso misconosciute, di norma sostanzialmente avversate.

Il preoccuparsi di un tale riconoscimento, come il rivestirsi di una forma non propria, in realtà porta ombra su di un’anima che attende invece il nutrimento delle proprie luminosità. Quell’Anima che ci domanda, costantemente avvilita, il disvelamento della propria originale misericordia, e pietate, e magnificenza, che chiede di allocare il dove in Lei “s’aduna quantunque in creatura è di bontate”.

Il legame, il bordone, il tenore, il ritmo creato da uno strumento quale è questa rivista, crea la possibilità di un incontro che non è ancora realizzabile sensibilmente tra le persone che pure vivono vicine ma non riescono a farlo concretamente, per impossibilità personali, senz’altro di profondità di relazione con il nucleo vivente dell’insegnamento indicato.

Molti avranno notato nelle “Lettere a un discepolo” riportate su questa rivista, la “confidenza” che emanano, di come sembrano personali, mentre la loro universalità risuona da corde che non potevano essere suonate se non in quel rapporto diretto, da persona a persona. Vengono lí toccati contenuti che non potevano essere dati che cosí, per lettera, da persona a persona.

“Ciascuno vive nell’anima dell’essere che ama: l’anima che egli reca con sé è sempre alterata e gli è estranea, finché non scopre che ha nell’anima l’essere del suo Amore: vede questo essere fuori di sé vivente, esistente, ma in realtà esso è la sua anima: cosí è per l’essere che ama. Perché la sostanza reale dell’anima è l’Amore divino, ma insieme la Conoscenza e la Libertà. L’anima è il Regno dei Cieli nell’uomo: l’Io non conosce l’anima, vivendo in essa come ‘ego’, la altera e la degrada. L’Amore realizza l’essere vero dell’anima, il Paradiso reale, ma è la presenza dell’essere amato, che ha la stessa relazione. La confidenza piú profonda, piú intima e piú tenera con la creatura amata, è la relazione dell’Io con l’anima. Dire ‘anima mia’ all’essere amato è la verità: è l’anima ritrovata, ma è la piú grande forza che l’Io possa realizzare. L’Io è vivo e presente: l’anima è veramente il bene perduto dell’uomo: ossia l’astrale corrotto da Lucifero è il Paradiso perduto, perciò l’Io non è l’Io, perché manca della sua anima. Questo è il segreto del Sacro Amore” [Massimo Scaligero, da una lettera del luglio 1972 a un discepolo, in «L’Archetipo» IX-10, ottobre 2004].

È l’intimità carente a parecchie “riunioni”, è l’amicizia profonda che attende ai confini di molte relazioni solo “antroposofiche”, è l’affratellamento richiesto a completamente trasformante dell’ascesi del singolo. Affratellarsi, quel cogliere da schietta amorevolezza le virtù dell’altro: è la “considerazione” dell’altro capace di “tuffarsi” in quella paura che blocca radicalmente la fioritura della rosa sul legno nero. Quelle rose possono fiorire solo se vi è la croce sotto.



Spirito non equivale ad Amore. È l'Uomo che, "incrociando" la direzione dello Spirito con quella della natura, crea liberamente al centro il nuovo Cosmo: di Amore, libero.

Portami con te.

Vedremo insieme cose

che da soli

è impossibile vedere.

Faremo insieme gesti

che da soli

è impossibile fare.

Ameremo,

ché amare

da soli non si può».

Renato M. Sirami: «L'incontro con Massimo Scaligero fu per me, come sicuramente per altri, l'incontro con l'esigenza di un'ascesi severa. Massimo, che non tollerava intellettualismi né recitazioni, mi pose subito, sin dal nostro primo incontro, l'istanza energica di una realizzazione concreta: la richiesta dell'Io a se stesso di una pratica interiore capace di realizzare lo Spirito. Devo dire che le sue indicazioni si dimostrarono nel tempo preziosissime, perché esse mi permisero d'impostare la mia vita interiore in una direzione tale da salvarmi dall'intellettualismo paroloso e dalla superficialità sentimentale: ossia da quei pericoli che da subito minacciano di paralizzare lo sforzo e l'anelito del discepolo verso lo Spirito.

Al primo posto Massimo pose l'esigenza della disciplina individuale. Nell'Ascesi un posto di premienza solare spettava alla pratica – intensa, fervida, ripetuta – della concentrazione, la quale, intensificandosi sino a realizzarsi come concentrazione profonda e contemplazione della pura forza pensiero vuota di pensieri, può – da sola – condurre all'esperienza del momento del pensiero folgorante, del Pensiero Vivente, che al di là dell'illusoria frantumazione della molteplicità è la veste di Luce e d'Amore della realtà originaria del Logos, della manifestazione di quell'Uno Unissimo che Dante chiama Amore Sovrano.

La concentrazione poteva, per Massimo, condurre da sola sino all'Iniziazione.

Una pratica ulteriore della formazione interiore, indicatami da Massimo, è lo studio – anch'esso intenso, fervido, ripetuto – dei testi di quella che – secondo un'antica e mirabile tradizione medievale – potremmo chiamare la Sapienza Santa.

Ma questo studio non è un intellettuale glossare e rimuginare contenuti concettuali, bensì un meditare concentratamente che porti il praticante interiore a realizzare quei contenuti: ossia a divenire – nella mente, nel cuore, nell'anima tutta – quei contenuti stessi. L'intellettualismo paralizza e offende quell'angelica intelligenza celeste che è l'autentico Spirito del cuore. Lo studio va, dunque, condotto con Intelletto d'Amore.

Una terza pratica interiore – sulla quale Massimo ha dato anche a talune altre persone indicazioni chiarissime ed essenziali – è il Rito della meditazione in comune.

Egli avversava esplicitamente la tendenza di molti a ritrovarsi in riunioni di discussione e commento di testi e argomenti spirituali, nelle quali regolarmente viene attuata la dispersione dell'atmosfera spirituale e la liquefazione di quei contenuti sacri attraverso la dialettica profanatrice.

La meditazione in comune è un Rito sacro, e deve essere eseguita con lo stesso ardore, con la medesima consacrazione interiore con la quale si eseguono la concentrazione e la meditazione individuali e lo studio meditativo dei testi della Scienza dello Spirito.

Anzi, tutte e tre le pratiche, indicatemi da Massimo per l'Ascesi realizzatrice, sono Riti sacri, da eseguirsi – tutti – con animo ieratico, con amore, con gioia, coscienti che essi sono la più alta azione che un essere umano può compiere sulla Terra, un'offerta sacrificale fatta agli Dèi e ai fratelli umani.

Massimo più volte disse – e scrisse – che la contemplazione è la più alta e potente forma di azione umana, la quale naturalmente non esclude, anzi esige e promuove, l'azione morale nel mondo.

Questi furono i doni preziosi che ho ricevuto da tanto Maestro. Le sue indicazioni hanno orientato la mia vita esteriore e soprattutto quella interiore. La Comunità Solare, come Egli amava chiamarla, dovrebbe fare di tale triplice Rito motivo di vita, di fervido slancio realizzativo, e mai dimenticarli.

Poiché dimenticare è sempre tradire.

Ma chi veramente ama non può tradire, perché non può, *non vuole*, dimenticare.

Perché un cuore che ama ricorda, ed è perciò sempre ricolmo d'Intelletto d'Amore».



Franco Giovi: «La direzione dell'Archetipo mi ha chiesto con amabile cortesia (ma ripetutamente) alcune righe su Massimo Scaligero. Visto il debito di riconoscenza assoluto che ho contratto con Lui, dovrei tentare il pareggio dicendo cose assolute, e questo mi si rivela impossibile.

Permettetemi una digressione. Molti anni fa conobbi il pittore tedesco Bernhard Eyb. Antroposofa e galantuomo, onorava la mia città, Trieste, passando le vacanze estive presso la casa padronale di amici, incastonata negli alti contrafforti carsici ma aperta ad una splendida vista sul golfo, quasi librata tra il cielo e il mare.

Eyb aveva 37 anni quando il Dottore lasciò la nostra feroce zolla. Era stato un discepolo diretto e aveva talvolta dipinto sotto lo sguardo del Maestro che l'istruiva e lo correggeva.

Quando lo conobbi, l'età avanzata non aveva smorzato nessuna delle sue belle qualità interiori. Un giorno, con sfacciato interesse, gli chiesi di descrivermi "com'era Lui", il Dottore. Eyb tentò (e ritentò) di rispondere con espressioni superlative ma così contraddittorie tra loro che si neutralizzavano reciprocamente in una specie di confusione. Poi, ricordo, il volto arrossato da un'impotente vergogna, chinò il capo in una silenziosa sconfitta. Il pittore che con arte e pennello trasferiva e trasfigurava la natura sensibile in splendidi radianze eteriche, non riusciva a darmi un'immagine di Rudolf Steiner!

Credo sia altrettanto difficile, per chi ha conosciuto Massimo Scaligero, esprimere di Lui qualcosa di soddisfacente e di universale. Scrivere di Scaligero. È già stato tentato con risultati piuttosto modesti: tutti hanno raccontato qualcosa di se stessi, le proprie impressioni, ed è sembrato quasi che chi aveva avuto in sorte un prolungato rapporto con Lui abbia anche avuto maggiori difficoltà di altri.

Certamente molti possono confermarci che l'incontro con Massimo è stato un momento essenziale (oppure il più essenziale) della loro vita. Qualcuno può, anche oggi, definire la sua connessione con Scaligero come una scelta risolutiva tra la morte e la vita, del tutto realisticamente. Per il vostro articolista le cose stanno così, ma l'intimo essenziale riguarda lui stesso, non voi. E in tutta sincerità non avrei nemmeno molti fatti da

raccontare perché, sapendo quanto Massimo fosse oberato (e quanto si lasciasse oberare) fui estremamente parco nel chiedergli incontri. In fondo ciò mi andava bene, essendo ogni incontro l'abbondante rinnovarsi di una potente contemplazione. I pochi quesiti con cui credevo di giustificare il viaggio a Roma, tenuto conto del tempo che passava tra l'accordo epistolare sulla data ed il giorno dell'appuntamento, me li risolvevo da solo pensandoli, sintetizzandoli e contemplando la sintesi. Anche questo fu un insegnamento.

Vi siete accorti che sto parlando di me e non di Massimo Scaligero? Inevitabilmente "con le migliori intenzioni" accadde lo stesso dopo la scomparsa del Dottore e, per quello che mi è dato sapere (e che preferirei non aver saputo), è accaduto pure con la scomparsa di Massimo: pochi ma sempre troppi ad elargire il proprio discepolato, a sussurrare di connessioni ed eredità spirituali. Non ha gran senso denunciare coloro che avevano compreso il nocciolo dell'Insegnamento, dimenticandolo o alterandolo in un secondo tempo: siano l'esempio che non va imitato. A pareggio spirituale vi sono coloro che operano in silenzio e solitudine, sino nella vita comune. Questi sono i rari ed invisibili (perché non vengono percepiti) portatori dell'acqua viva.

Non mi rivolgo a loro ma a chi, oggi, si avvicina a Massimo Scaligero. Il come ed il perché di come questo avvenga nel mondo sensibile è una sciocchezza, non conta. Conta tanto invece che siate stati chiamati: in libertà. Siete liberi di accogliere o di rifiutare l'insegnamento spirituale che un "immenso" Essere Spirituale vi sta offrendo. Ora, per cortesia, prestatemi tutta l'attenzione possibile: Antonio Sgabelloni non c'è più da molto, moltissimo tempo (la conferma, autorevole, mi venne da chi osò il delitto), Massimo invece c'è, ma è fuori stanza. Il Pensiero Vivente, quello che l'ha tramutato e sostenuto, che gli ha permesso il collegamento col più elevato Consesso Iniziatico e la Forza per attraversare da vivo la porta della Morte, è *presente ed è pronto a scattare dall'orlo della vostra coscienza*.

Il dott. Colazza diceva: "Noi non dobbiamo scrivere". Massimo Scaligero ha scritto tantissimo senza tradire lo Spirito, perché conformava parole e frasi in maniera tale che la loro forma coincidesse con il movimento e la struttura rigorosamente logica risalisse al momento pensante. "Ma è difficile", sospirano molti. Questa l'accetto per puro tatto, ma ad essere franchi è una cialtrona. Sono di facile comprensione i simboli ermetici? Ed i gesti illuminanti dei maestri Ch'an? È facile la *Teosofia* di Steiner se si supera la demenziale abitudine di leggerla come la locandina del quotidiano? Persino il mio cane (40 kg di pelo e zanne) *si sforza* per capire un mio ordine e, cari amici più o meno giovani, vi assicuro che lo fa per *amore*.

A mio avviso, il problema sta tutto nello stato di coscienza che si ha, con cui ci rapportiamo al portacenere, all'albero, allo Spirito. Tre stati di coscienza coabitano nella cosiddetta coscienza di veglia, e la condizionano pesantemente. Il secondo, partendo per così dire dal basso, è lo stato di sogno. Sogniamo tutto il santo giorno. Se vi sentite attratti dalla Tradizione, dalla Scienza dello Spirito, dalla Mistica ecc. è anche una bella cosa, ma non basta, perché è il sognare che vi collega alla Tradizione ecc. ecc. E così da sogno a sogno vi immergete nella Mistica o nell'Antroposofia. Potete, come fa qualcuno, sognare tutta l'Opera Omnia di Steiner! Provate a svegliare qualcuno mentre sta sognando. Svegliarsi dal sogno è una delle cose più sgradevoli che ci siano. Se svegliate qualcuno che non sia beato o santo, costui vi manderà a quel paese.

La prima cosa che troverete nelle opere di Scaligero è il modo di svegliarsi. Per questo motivo le tribù di sognatori lo hanno odiato. Non limito la cosa agli esercizi, ma alla maniera di ripercorrere il Suo pensiero con il vostro pensiero. Realizzare la consapevolezza del pensiero che già si ha, è il primo gradino del risveglio: di una semplicità volgare, ma è parimenti il traguardo irraggiungibile per esoteristi e scienziati. Comprendere l'urgente domanda logica di *cosa fare* con il pensiero che già c'è, impotente, privo di vita e di Spirito, è il secondo passo nel risveglio. Realizzare l'*unico senso possibile* della nostra attività pensante è il terzo passo. Appena ora (possono occorrere molti anni di lotta con se stessi) iniziate a sperimentare l'assoluta esigenza (perfettamente logica, sensata e priva d'alternative di comodo) di capovolgere tutte le potenze per reintegrarvi alla realtà del Principio, del Fondamento e non ai sogni del simulacro che finge d'essere uomo e deo. Importa ben poco il sapere e l'esoterica cultura, molto il coraggio ulissiano di vedere cosa ci sia oltre le Colonne d'Ercole della logica e dell'autocoscienza a cui, di continuo, ci si appella scorrettamente perché incoscienti del proprio appellarsi, un'incoscienza che è semplicemente la coscienza dominata dallo stato nel quale si dorme. Per concludere: chi *può*, osi connettersi a ciò che vive nel pensiero di Massimo Scaligero. Il rischio è minimo; perdere ciò che non c'è e magari trovare l'essere. *Quell'essere* in cui si fa l'uomo cosmico».

Eugenio Luri: «Un Maestro severo, Massimo Scaligero. Il mio incontro con la sua Opera, e pochissimo dopo con lui stesso, avvenne oltre trentasei anni fa. Decisivo per me fu l'incontro personale con lui poiché tale evento sommosse tutte le forze della mia anima. Era una delle ultime giornate di primavera o forse una delle prime della sopravveniente estate di quell'anno. Lo incontrai nel suo studio, in una viuzza della parte gianicolense di Monteverde Vecchio, in quello studio all'ultimo piano di Via Cadolini, che per me divenne presto – anzi subito – un luogo sacro, come un luminoso eremo montano o un sacro tempio nel quale era possibile incontrare gli Dèi.

In larga misura avevo letto la vasta, tumultuosa ed ampiamente contraddittoria, letteratura dell'Occultismo circolante a quel tempo in Italia, e ne avevo tratto idee alquanto confuse su come avrei potuto procedere nel mio cammino di formazione interiore. Veneravo le antiche Vie e i luminosi Maestri di un passato che mi sembrava ormai trascorso, ma ero consapevole dell'attuale decadenza che in Occidente, e persino in Oriente, dilagava a livello spirituale. Ero inoltre piuttosto scettico sui tanti sedicenti "Maestri" che propinavano metodi addomesticati, tendenti a porre al servizio dell'ego bramoso forze occulte per abbeverare l'inesausta sete di potere e di voluttà dell'attuale uomo animalizzato.

Tali sedicenti istruttori venivano definiti in antichi testi d'Oriente "prostituti spirituali" ed io concordavo pienamente con tale definizione. Sentivo fortissimamente la necessità di qualcuno che guidasse i miei passi sul sentiero spirituale, ma procedevo inevitabilmente guardingo nei confronti degli allettamenti che con profusione venivano offerti dalla legione costituita dai vari mercanti dell'Occulto. Ho sempre ringraziato il Cielo per l'incontro con Massimo Scaligero perché egli si dimostrò, oltre ogni mia immaginazione, al di sopra delle più esigenti aspettative che un cercatore spirituale potesse avere nei confronti di una Guida o di un Maestro autentico.

Massimo non volle mai né mai permise che lo si chiamasse Maestro. Perciò lo era. Egli diceva spesso (e lo scrisse a chiarissime lettere) che il Maestro è l'Io, e lo si educa nell'interiorità con rigorosa ascesi. Mai, nei numerosi incontri personali – che presto divennero ritmici – o negl'incontri riunioni con gli amici a Via Barrili, ho visto in lui la sia pur minima traccia di vanità; mai l'ho visto compiacersi della deferenza spontanea che tante persone con semplicità e immediatezza inevitabilmente gli portavano incontro; mai l'ho visto venire a patti, per ragioni di convenienza o altro, con la menzogna o coi tatticismi opportunistici di un modo di agire politico che come un malcostume levantino oggi dilaga in ogni campo e che ha infettato purtroppo anche il nostro ambiente.

Nel primo incontro che ebbi con Massimo, ebbi subito il senso della travolgente della Sopranatura. Per la prima volta avevo di fronte non un intellettuale o un filosofo che parlava, sia pure con profondità e correttezza, di dottrine lette in antichi testi e tramandate lungo i secoli da una tradizione fedele e devota: mi fu immediatamente chiaro che Massimo era uno sperimentatore eccezionale del Mondo Spirituale, che parlava unicamente di quel ch'egli sperimentava direttamente. Immediatamente mi pose il compito di non perdersi nei labirinti di un inutile apprendimento intellettuale, bensì di passare quanto prima all'azione attraverso una rigorosa pratica interiore. Al centro del cammino iniziatico egli poneva senza attenuazione veruna



In alto, lo studio di Via Cadolini

l'importanza della Via del Pensiero Vivente, l'assolutezza dell'Ascesi del Pensiero-Folgore, non solo come la Via piú radicale che il discepolo dello Spirito oggi possa seguire, ma addirittura come l'unica che conduca alla mèta.

Per anni egli fu di una generosità senza pari nel donarmi le indicazioni delle quali avevo bisogno nel mio cammino interiore. La stessa generosità la ebbe nei confronti di chiunque si rivolgesse a lui con sincerità di cuore sollecitando la sua guida fattiva.

E devo dire che Massimo, negli incontri che avevo con lui, fu sempre un energico suscitatore del clima interiore del pensiero puro. Il dono incomparabile che ricevevo ogni volta dai colloqui con lui era il clima della Magia Solare del Pensiero-Folgore. Egli suggellava ed accendeva ulteriormente tale clima col Rito della concentrazione o della meditazione, breve o lunga, praticata insieme, col quale voleva accompagnare ogni nostro incontro.

In tali incontri non lo vidi mai appannato o deconcentrato. La sua presenza interiore, la sua consapevolezza siderea, era potente, dinamica e spontanea. Egli si sentiva sempre totalmente libero, qualunque fosse la situazione in questione, nei confronti della persona che aveva di fronte. Parlava sempre partendo unicamente dalla reale richiesta, ossia dalla necessità interiore dell'anima di chi si rivolgeva a lui, indifferente all'effetto piacevole o spiacevole che le sue parole potevano suscitare nella poco consapevole *psiche* di chi lo ascoltava. Così come era assolutamente indifferente alla lode e al biasimo, alle opinioni che gli altri potevano farsi di lui. In chi lo incontrava non tollerava recitazione spirituale o morale ch'egli, ogni volta, inesorabilmente smascherava. Abbatteva energicamente ogni forma, palese o travestita che fosse, di ambizione, di opportunismo, di arroganza, di vanitosa intellettualità. Non blandiva mai in coloro che a lui si rivolgevano quei lati *morbidi* della personalità morale con i quali molti fanno molteplici compromessi, rivestiti delle piú svariate giustificazioni dialettiche. Nei confronti delle inevitabili debolezze e degli errori di chi segue l'arduo sentiero dello Spirito, Massimo era tollerantissimo. Quella che non tollerava mai era la menzogna, la recitazione di esperienze interiori puramente immaginate.

Non si faceva alcuna illusione circa la tenuta spirituale della cerchia dei tanti che nominalmente si richiama-
vano a lui e che in ben pochi avrebbero potuto dirsi veramente suoi discepoli. Molti diluivano la sua severa indicazione ascetica in un misticismo sentimentale o in un verboso dialettismo intellettuale: né piú né meno come accadde nei confronti di Rudolf Steiner e della Ascesi da lui indicata. In realtà ben pochi attorno a Massimo Scaligero erano i praticanti interiori. Pochissimi, poi, colsero la centralità della Via del Pensiero.

Una volta, ero allora ancora molto giovane, mi disse: "Non ho nessuno a cui trasmettere la fiaccola!". E ad un mio amico che gli chiedeva che cosa sarebbe accaduto dopo la sua scomparsa, Massimo disse: "Sei mesi dopo la mia morte, tutto potrebbe andare perduto". Quell'amico me ne ha reso varie volte esplicita testimonianza. Ciò spiega tanti eventi accaduti immediatamente dopo la sua dipartita e negli anni successivi.

Tuttavia, la mia non è e non vuole essere una posizione pessimistica. La volontà consacrata, veicolo della esperienza trasfiguratrice dell'idea, può compiere il miracolo della trasformazione radicale di un essere umano fiaccamente adagiato nella ottusa vicenda corporea, condizionato da una psiche nevrotica e istintiva, stordito da un illusorio apparire che gli si impone con la usurante magia dei suoi falsi valori, in un uomo spirituale, fondato sull'inesauribile forza originaria dell'Io, aperto alla realtà del mondo spirituale e perciò capace di superare ogni limite.

È vero che ci è stato dato in sorte di vivere in un'epoca spiritualmente tragica e pericolosa, ma Massimo ha insegnato che proprio nelle epoche di pericolo il Mondo Spirituale dona all'uomo le sue forze piú potenti e rende possibili le piú audaci imprese spirituali. Inoltre Massimo nella sua Opera è stato prodigo di indicazioni operative come forse nessun altro, e ci ha dato strumenti potenti per realizzare l'impresa interiore.

Solo, non dobbiamo smarrire il cuore dell'Ascesi Solare da lui indicata: quell'esperienza del pensiero puro che, partendo dal livello del pensiero libero dai sensi, audacemente s'innalza, intensificandosi, sino ad essere quella Forza-Folgore del Pensiero Vivente che è la veste di Luce e d'Amore del Logos. Occorre donarsi con slancio alla pratica interiore, *amare* la concentrazione, quella concentrazione che Massimo affermava che, coltivata con assolutezza, può da sola condurre all'Iniziazione e all'esperienza del Mondo Spirituale. Infine, occorre fare della gratitudine e della fedeltà a Massimo l'Arte della memoria interiore di un compito che non deve essere smarrito bensì perseguito con impeto e coraggio».

Giovanna Scotto: «Roma, primavera 1945. La città rinasceva, indolenzita, ma ottimista. Ci si guardava intorno, si ritrovavano gli amici creduti persi nella bufera. I negozi cominciarono a riempirsi di merci. Si sentiva che c'era un avvenire. Massimo Scaligero, reduce da fondamentali esperienze spirituali, riuniva a casa sua dei giovani che volevano capire tante cose e sapevano che lui poteva aiutarli.

In un importante ufficio americano, quattro persone giovani lavoravano in una grande stanza. C'era anche Guido, chino su misteriose colonne di cifre. Entrai e sedetti al mio tavolo.

“È davvero carina” mormorò un collega a Guido.

“Antipatica”, ribatté lui, e si immerse di nuovo nelle sue colonne di cifre.

Gli impiegati di quell'ufficio erano giovani, avevano voglia di parlare, di comunicare, di riprendere a vivere. Guido trovava superficiali i loro discorsi. Aveva conosciuto Massimo, da cui sentiva di imparare moltissimo. Massimo gli fece leggere Rudolf Steiner. Per questi incontri Guido faceva molti chilometri a piedi: i mezzi pubblici a Roma erano ancora insufficienti. Ma che ricompensa, poi, quelle conversazioni con Massimo, che facevano scoprire tante cose importanti!

L'ufficio americano aveva la mensa alla Casina delle Rose, dentro Villa Borghese. Finalmente si mangiavano cose veramente nutrienti, si scambiavano anche quattro chiacchiere, poi si passeggiava per Villa Borghese prima di tornare al solito tavolino. Un giorno Guido a mensa si trovò seduto accanto a me, e scoprí che con me si poteva parlare non delle solite cose. Incuriosito, ripeté gli incontri e poi decise che poteva prestarmi *Le opere scientifiche di Goethe*, di Rudolf Steiner. La mia reazione lo soddisfece e continuammo a scambiarci libri e opinioni. Guido ne parlò a Massimo, che gli disse: “La sposerai”.

E infatti ci sposammo, a dicembre di quello stesso anno. Le cerimonie dei matrimoni, a quel tempo, non erano le sceneggiate attuali. Nella loro semplicità si riconosceva l'importanza della nuova vita. Naturalmente fui presentata a Massimo, e per mia fortuna ne riconobbi l'importanza.

Nacque Ugo, e Massimo venne a casa nostra per vederlo. Ne fummo onorati e commossi. Per qualche



mese Guido divenne direttore della rivista «Architrave», che pubblicava articoli di vari autori sui problemi del momento, suscitando l'attenzione di vari ambienti. In ogni numero c'era un articolo di Massimo, che trattava con semplicità argomenti molto spirituali e importanti. Poi la rivista chiuse per mancanza di mezzi: Guido non aveva voluto accettare aiuti che avrebbero comportato obbedienza a idee che non condivideva. Continuarono gli incontri. Ogni tanto Guido portava un suo scritto a Massimo, che era sempre disposto a leggerlo e a commentarlo. E poi l'estero. Il lavoro di Guido lo portò fuori dell'Italia con la famiglia per quasi sette anni. Ma l'amicizia rimase sempre salda, e ci si incontrava appena possibile.

Massimo aveva uno studio a Monteverde: una torretta con una terrazza piena di piante. Nella stanza, tutto in perfetto ordine, libri e carte, a smentire quelli che dicono che non occorre preoccuparsi delle piccole cose quotidiane. Chi amava i gatti ne incontrava sempre qualcuno nel portone. All'ora stabilita si entrava da Massimo e si parlava con lui. Massimo accendeva diverse volte lo stesso sigaro, senza fumarlo fino in fondo. Era un modo di mostrarsi un uomo semplice, come tanti, e non intimidire l'interlocutore. Si andava via con la sensazione di aver ricevuto un dono e con il desiderio di fare sempre di più.

Intanto le riunioni con Massimo erano diventate sempre più frequenti e organizzate. In Via Barrili una sala accoglieva gli amici. Si convergeva lí da tutta Roma, con l'animo aperto nell'aspettativa.

Entrava Massimo. Tutti in piedi, in silenzio. Persone di ogni genere, vecchie signore, ragazzi entusiasti, madri di famiglia felici di accorgersi che sapevano ancora pensare. Ritrovai una compagna di scuola, che era lì col fratello e la sorella. Erano i figli di Armando Bussi, martire delle Ardeatine. Nella sua breve vita, il padre aveva saputo formarli e dare loro una solida impostazione spirituale. Così, coraggiosamente, avevano continuato gli studi e letto i libri di Rudolf Steiner. Sul tavolo di Massimo si posavano i biglietti con le domande. Alcune erano interessanti, altre un po' ingenuie, di persone che volevano solo attirare l'attenzione su di sé. Rapidamente Massimo le scorreva, le metteva in ordine sul tavolo e cominciava a rispondere. Trattava gli argomenti più disparati, collegandoli in modo da farne un tutto organico. Il nostro silenzio era pieno d'attenzione. Non si parlava mai di politica. Massimo dichiarava che non se ne doveva parlare. Finita la conferenza, che durava circa un'ora, Massimo ci salutava uno per uno. Il giorno dell'anniversario del mio matrimonio, parlò dell'armonia della coppia. Senza volerlo trattenere, gli dissi in gran fretta: "Oggi è l'anniversario del mio matrimonio, mi hai fatto un bellissimo regalo". Massimo sorrise: "Sai trovare la parola giusta".

Così passavano gli anni. Leggevo Rudolf Steiner in tedesco e lo traducevo per Massimo, che mi incoraggiava. Guido continuava a portargli i suoi scritti, che discutevano insieme. Massimo aiutava tutti quelli che si rivolgevano a lui. Dalle conferenze si tornava a casa rinnovati, sollevati. Sentimento che durava diversi giorni. Poi c'era l'attesa dell'incontro successivo.

Una mattina un'amica mi telefonò che Massimo ci aveva lasciati. Nel sonno, serenamente. Un dolore profondo, uno strappo ancora più forte della morte dei genitori.

L'addio alla sua parte fisica. Vedere la sua espressione serena, di chi ha raggiunto la Verità, ci confermava nella nostra deferente ammirazione per il Maestro. I funerali si tennero nella Basilica di San Pancrazio. Quanti gli amici di Massimo, Maestro ineguagliabile! E poi farsi coraggio, ricordare di aver avuto un dono immenso, immeritato. Continuare tutta la vita nel ricordo di un tale privilegio. Di lui tanti libri, tanti ricordi. E la nostra gratitudine per essere stati proprio noi ad averlo avuto».

Mario La Floresta: «Tra il 1976 e il 1980 incontrai alcune volte il Maestro a Roma, nel suo studio di via Cadolini. Ricordo che quella casa mi colpì e impressionò immediatamente per il clima che vi si respirava, grazie anche alla Sua presenza mite e accogliente. Insieme ad altri amici si proveniva dall'ambiente milanese delle arti marziali, e ci animavano convinzioni di origine inconsueta per quei tempi 'ideologici', nel senso che ci premeva anzitutto la ricerca di un metodo che ci conducesse a sperimentare direttamente quel "centro dell'Uomo interiore" che per noi allora corrispondeva all'essenza unica e irripetibile della nostra individualità libera: il luogo da cui riprendere il cammino, sempre più coscienti di non sapere quali prove ci avrebbero atteso a temprare e insidiare insieme la saldezza e profondità di una scelta, che allora sarebbe stata semplicemente di fedeltà a noi stessi e a quello che avremmo incontrato in noi e nell'esperienza dell'esistere, proprio grazie al Suo insegnamento, che ci si proponeva di vivere quotidianamente.

Massimo ci impressionò per la limpidezza di temperamento e la chiarezza d'espressione: malgrado non avessimo alcuna dimestichezza con il suo linguaggio, ci avvedemmo che sapeva rivolgersi a qualcosa di veramente intimo, sincero e profondo in noi, che ci costituiva in quanto individui, ma di cui non avevamo ancora pienamente coscienza. Inoltre l'indipendenza di giudizio e la libertà equanime delle Sue valutazioni personali, riusciva a essere in Lui, con sorprendente semplicità e cristallina spontaneità, sempre costruttiva e rispettosa delle convinzioni personali, nonché delle esperienze acerbe e ingenuie, per lo più intellettualizzate, che allora si facevano, a cui oltretutto si dava valore di chissà quale rilievo.

Mi colpì in particolare la straordinaria precisione nell'individuare per ciascuno il "punto di svolta" cruciale per la propria evoluzione personale, che indicava un compito ma anche le capacità potenziali su cui far leva per affrontarlo, e il metodo per esprimerle in atto: nei momenti più difficili di vita, questo aspetto è tornato spesso a visitarmi, insieme all'evidenza sperimentata, mostratami con una chiarezza straordinaria, dell'impulso del Cristo, radicale e risolutivo di ogni "crisi mortale", e altrettanto indissolubilmente congiunto al disvelamento rivelante e liberante della Vergine Sofia, tramite l'esperienza dell'essenza d'Amore predialettica, di ogni pensiero contemplato obiettivamente, secondo le modalità proprie di un'epoca razionale e scientifico-matematica come la nostra. Commuove pensare al genere di tenacia che quell'Uomo manifestava e trasmetteva senza ombra di dubbio, di contro alle illusioni delle facili esaltazioni 'mistiche' e altrettanto effimere che attraversavano invece volentieri i nostri momenti inebrianti, insieme alla paura di perdere ogni

confortevole certezza, ben sapendo quanto fosse friabile e inconsistente il territorio del vuoto intellettualismo cerebrale in cui ci si muoveva, che ripeteva in modo del tutto ‘moderno’ e astratto la lezione del tradizionalismo evoliano, che mutuava dal Guénon la certezza di un inesorabile tramonto di ogni “sentire tradizionale”, per confinarsi in un’algida distanza incapace di render ragione della nostra presenza operante nella vita e nel mondo.

Ma già per me, grazie all’incontro decisivo con Massimo, si sarebbe profilata una via di soluzione e di uscita dai labirinti di ogni cerebralismo, grazie all’entusiasmo per quella “via del Pensiero vivente” che Egli indicava quale risoltrice della prigionia nelle astrazioni concettuali e dialettiche, equivalenti nella sostanza anche se apparentemente così diverse nella forma. Comunque, l’esistenza e il suo procedere nel tempo avrebbe mostrato inconsistente e inutile ogni “concezione soltanto pensata” per la soluzione dei veri “nodi problematici” della vita interiore e del suo procedere attraverso luoghi e situazioni, altrimenti difficilmente affrontabili, o sostenibili.

Certo, a volte ci si scoraggia, per un eccesso d’indignazione o di delusione, magari a causa dei propri errori o di quelli altrui, e si rischia di perdere il filo o di lasciarsi imprigionare dall’inganno delle sconfitte, dal sentimento della perdita irrimediabile di ciò che sembrava così prezioso, o dai propri fallimenti per mancanza di tenacia o di salda determinazione: sembrerà incredibile, ma è

stato invece proprio in quei momenti che la Sua presenza costante attraverso le Sue opere, specialmente *Iside-Sophia* e *Dell’Amore Immortale*, è giunta puntuale a ricordarmi l’essenziale, ciò che non muore ed è capace di mostrare il Volto unico e vivente dell’Amore divino. Per una fiducia costruttiva, che matura nella libertà del Pensiero e che esprime appieno infine la volontà centrale dal profondo del cuore, la sua capacità di trascendimento attivo di ogni cedimento momentaneo, verso nuovi Cieli e nuova Terra, che sia il cosmo dell’Amore.

Cruciale dunque il Suo insegnamento, che nei momenti più difficili e penosi della vita reale, è stato decisivo e risolutivo di crisi altrimenti insopportabili: anche per questo il debito di riconoscenza e di gratitudine nei confronti di un vero Maestro resta per me oggi inesprimibile.

Che ne sarebbe stato di noi, senza Massimo? Senza la Sua vivente presenza che attraversa intatta i Suoi scritti, le Sue riflessioni, l’andamento esatto del Suo pensiero? Senza il ricordo vivo della Sua persona, capace di incarnare un Magistero autentico, sano, cristallino, nella semplicità spontanea della Sua disponibilità all’ascolto, nel tradurre magari anche in una “battuta” di spirito l’indecifrabile rinuncia a porre noi stessi quali esseri coscienti e responsabili nello scenario quotidiano della vita? Ci sono incontri di Destino, preparati da chissà quando, che sono come un invito ad abbandonare questa fedeltà claudicante, per un «Dono che sia incondizionato».



Alda Gallerano: «Chi ha conosciuto Massimo Scaligero attraverso uno o più dei suoi libri, lo avrà immaginato come un pensatore rigoroso, un filosofo austero, qual era, ma non si sarà mai potuto spingere, forse, a immaginare l’uomo com’era al di là, o è meglio dire al di qua, della sua opera di pensiero. Com’era dunque l’uomo? Era una persona di infinita bontà e io, che da sempre ho cercato negli esseri l’autentica bontà del cuore, la riconobbi subito e lo amai innanzitutto per questo. Aveva anche i tratti della vera guida spirituale, ma col tempo imparai a conoscerlo meglio. E percepii in lui interi mondi, una conoscenza vasta e profonda, che mi fu consentito intuire, appena intravedere, ma era una soglia oltre la quale mi era vietato accedere.

Rispettai il limite con timorosa venerazione, come deve ogni discepolo che si trovi dinanzi a qualcuno o a qualcosa che non gli è concesso indagare, poiché non è pronto a farlo. Ma non era solo questo: era un mite, come Colui del quale era servo e che disse: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). La sua mitezza, tuttavia, non dev’essere stata una virtù innata. E lo affermo in base a una confidenza che mi fece sulla sua giovinezza impetuosa, che non ritengo di dover divulgare. E ora che di anni ne ho tanti più di allora e conosco la durezza e la pesantezza della vita, mi chiedo quale mare di sofferenze abbia dovuto

attraversare quel giovane impetuoso per divenire un mite agnello. Poiché nessuno può giungere alla vastità e profondità della conoscenza di Massimo Scaligero senza avere attraversato il mare dell'umano dolore. A nessun servo del Cristo è consentito divenire tale, senza la conoscenza della vastità e profondità del dolore.

Certo, esseri come Scaligero non s'improvvisano Maestri in una vita. Vengono da vite e vite dedicate allo Spirito. Ma in ogni vita il discepolo, sia pure potenzialmente Maestro, dev'essere provato come "oro nel crogiolo". Questa è la legge del mondo spirituale, questo è il sentiero stretto ed erto, che non si può salire senza una grande devozione per il Cristo e Sua Madre e, se è stato conquistato in vite precedenti, con l'aiuto amorevole del proprio compagno o compagna. Essere in due a seguire il cammino è più facile – se così si può dire – perché ognuno dà coraggio all'altro, quando l'uno o l'altro accusa debolezza di fronte alle asperità.

Quando c'era Massimo, era lui che ci dava forza, singoli o in coppia che fossimo, fuggiva i dubbi e trasmetteva la fiducia per procedere. Ma era destino che il caldo nido del Maestro dovesse esserci tolto, perché gli uccellini, giorno dopo giorno, devono crescere e alla fine imparare a volare da soli, a piccoli saltelli dapprima, e a procurarsi da soli il cibo.

Fu forse un paio di anni prima, che cominciai a temere il distacco. Sapevo della mole d'impegni e di appuntamenti che l'oberavano, e mi chiedevo fino a quando la sua fibra delicata e fragile avrebbe potuto reggere. Scacciai il pensiero, perché mi pungeva l'anima e mi faceva salire le lacrime agli occhi, ma un giorno, in un incontro privato, trovai il coraggio di dirgli: "Forse sei stanco e te ne vuoi andare". Mi rispose: "Sì, a riposare ventiquattr'ore... Ci sono esseri che per il compito che svolgono devono reincarnarsi continuamente".

La mattina del 26 gennaio 1980 ero incinta di nove mesi di mio figlio. La nascita era prevista per il 6-7 febbraio. Stavo girando un budino sul fuoco, quando squillò il telefono. Andò a rispondere mio marito Gabriele: un caro amico comune gli disse che Massimo non c'era più. Gabriele me lo comunicò e io mi sentii salire dentro un dolore terribile. Cercai di scacciarlo, perché mi sembrava di non poterlo reggere, poi gradualmente cominciarono le doglie. Si dice che il dolore affrettò il parto, e così fu.

Mio figlio nacque la sera del 27 gennaio con parto cesareo, perché non poteva venire alla luce in modo diverso, dopo due giorni di travaglio. La vita e la morte, la gioia e il dolore in quei giorni si toccarono, come spesso accade. Un'amica diede la notizia della nascita di Joseph Michael a Romolo Benvenuti, e lui disse che il bimbo aveva incontrato Massimo, perché l'uno scendeva e l'altro saliva... Non so se mio figlio abbia voluto nascere prima per non mancare a quell'incontro, ma so di certo che mi salvò dal dolore insopportabile che avrei provato, se non fossi stata impegnata nella fatica di farlo venire alla luce. Mi salvò dalla scioccante impressione, che pure per brevi attimi avvertii, che il terreno mi sprofondasse sotto i piedi e davanti mi si aprisse un baratro. Avevo perso la protezione del Maestro, visibile e tangibile qui sulla Terra.

Poi, col passare dei giorni, la presenza del piccino mi diede forza, e mi rallegrò il pensiero che avesse incontrato Massimo. Forse questo avrebbe significato qualcosa per la sua vita.

Così, a poco a poco, imparai e imparammo a vivere senza Massimo. Ma non fu facile, né indolore. Negli anni a seguire Mimma si prodigò per non farci sentire l'assenza di lui. E si sacrificò fino a morirne».

Vittorio Leti Messina: «Traggo quanto segue dagli appunti autobiografici, che vado collezionando per prepararmi a quella visione d'insieme con la quale, prima o poi, siamo tutti chiamati a chiudere l'avventura terrena. Prima di tutto, mi è d'obbligo ricordare la schiera di amici coi quali ci si riuniva in meditazione nello studio del nostro comune Maestro: Massimo Scaligero. C'erano: l'economista Elio Uccelli, lo scultore Michele Danza, l'insigne orientalista Pio Filippani Ronconi, gli amici Alfredo Rubino e Argo Villella, infine il sottoscritto. Potrebbe sembrare che fossimo in sette per aver programmato un numero significativo di "accoliti", mentre la cosa nacque spontaneamente: il karma aveva segnato per ciascuno di noi le tappe di un cammino, conferendo a ciascuna di tali tappe un significato che va ben oltre i limiti dell'individuale esistenza terrena.

Sono passati tanti anni e – con le falle mnemoniche dell'ultraottantenne – mi dà rammarico non ricordare almeno l'anno in cui avvenne il primo incontro con Massimo Scaligero, né il nome di chi mi suggerisse di rivolgermi a Lui per affidarmi ad una guida sicura. Ero già uomo maturo, ma mi travagliavo intimamente nelle medesime irresoluzioni di un adolescente, spinto dall'anelito indeterminato verso una altrettanto indeterminata regione dello Spirito. Mi aggiravo senza meta per le foreste e le boscaglie della cultura, con la mente farcita delle più varie filosofie, da Platone ai contemporanei. Non saprei dire cosa cercassi rovistando tra i tanti libri che, col tempo, hanno impinzato la mia ormai doviziosa biblioteca.

A quel tempo la letteratura occultistica mi attirava, nonostante che aborrisi l'eccesso di pattume che s'incontra cercando a tentoni senza guida, nel curiosare tra gli scaffali delle librerie. Ero istintivamente incline a considerare l'occultismo quale un suburbio culturale, pieno di insidie, un suburbio nel quale non ero certo di potermi addentrare, se non disponendo di doti e di armi spirituali adeguate. Rivelazione determinante fu per me la lettura e poi lo studio di *Filosofia della Libertà*. Per lungo tempo, dopo quella lettura, cercai di capire perché lo Steiner filosofo non trovasse posto nelle storie della Filosofia, ad onta del suo non copioso ma importante lavoro filosofico, almeno apparentemente indipendente dal successivo impegno occultistico. Mi convinsi, senza presunzione ma per intimo sentire, che il solo testo di *Filosofia della Libertà* bastasse a collocarlo tra gli autentici pensatori, e forse tra i più importanti, almeno del secolo. Certo mi appariva, se non assai più, almeno tanto significativo quanto i reputatissimi Husserl, Heidegger, Jaspers e compagni. Mi detti presto una risposta. Per gran parte della cultura "togata" e universitaria, l'impegno occultistico viene considerato spesso una inaccettabile degradazione del pensare, se si ammette che nella cultura togata si sappia davvero e da tutti cosa significhi "pensare"! Che pensatori della statura di un Giordano Bruno e un Tommaso Campanella fossero occultisti, si può implicitamente spiegare col fatto che la scienza, da allora ad oggi, avrebbe pur fatto i meravigliosi progressi cui assistiamo (!) e che, quindi, quei grandi si possono leggere alla luce della nostra scienza.

Bisogna pur dire che *Filosofia della Libertà*, tradotta per Laterza prima che si divulgasse lo Steiner occultista, meritò qualche rispettosissima attenzione da parte degli accademici. Per rimanere in Italia, il gentiliano Vito Fazio Allmayer la recensì sul «Giornale Critico della Filosofia italiana», nel 1920, con qualche accento di sussiego, trovandola (bontà sua) "un notevole sforzo per conquistare ...una concezione della libertà e perciò dello spirito", non senza la riserva che, tuttavia, "la soluzione [data da Steiner al problema della libertà] riesce malsicura ed incerta" (sic!).

Eccola la chiave dell'enigma: un filosofo dovrebbe fornirci una soluzione sicura e certa, mentre lo Steiner (provocatorio, fastidioso) pone all'anima enigmi da elaborare, sentieri in salita da affrontare!

E bisogna sottolineare che si tratta di un sentiero che il successivo magistero di Massimo Scaligero non rende affatto più agevole. Anzi, sono certo che Massimo Scaligero non fu mai nemmeno sfiorato dall'idea di rendere meno arduo quel sentiero, che ha invece avuto il coraggio lui stesso di affrontare e battere, da buon montanaro, fino a quando arrivò il momento giusto per dimettersi dall'alto ufficio assegnatogli su questo pianeta.

Avere per amico Massimo Scaligero era (anzi è, perché l'essere andato altrove non vuol dire che ci sia mai mancato) uno sprone e ad un tempo un inestimabile conforto per chi, come noi, sta ancora arrancando in questa vita i primi timidi passi. Avere per amico Massimo significò per molti di noi capire come si potessero sciogliere alcuni nodi del proprio karma individuale e disporsi ad affrontarli con coraggio, con la consapevolezza che non è mai permesso, a nessuno, di eludere le proprie responsabilità nei confronti dello Spirito.

Ricordo che, confidandogli qualche problema personale legato a dissapori famigliari e coniugali, mi mise con grande severità in guardia dalle conseguenze di un atteggiamento insofferente e collerico. Tra le cose più importanti, debbo a lui la comprensione di come si debba, sempre o nella maggioranza dei casi, andare incontro agli eventi segnati dal proprio karma con l'atteggiamento interiore della positività.

È stato un grande Maestro di *tecnica* della disciplina interiore. Aveva del miracoloso la sua sagacia nel trasformare fin dove fosse possibile, con soave penetrazione d'intendimento, la costituzione animica di un uomo già maturo e pur provato da avventurose vicende di vita. Ma ha ancora del miracoloso per chi lo sente sempre vicino nelle occorrenze spiritualmente più significative».





Il mentale non deve essere evitato, ma trasformato.
Ormai, l'io che l'uomo dice di essere
non può essere l'io se non nel pensiero vivente.

Massimo Scaligero Trattato del Pensiero Vivente